

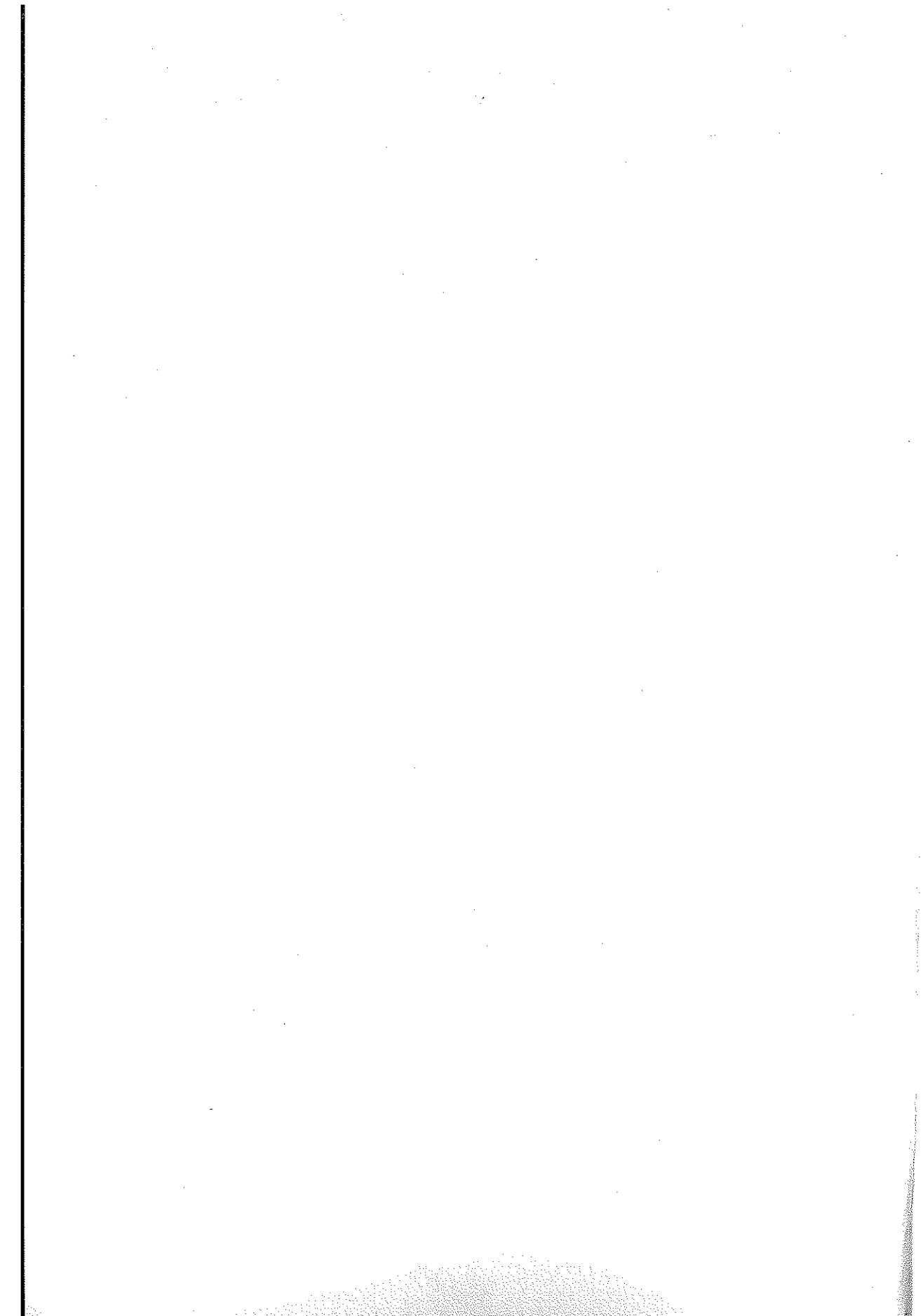


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ANCONA

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

Il concetto di integrazione nella teoria economica:
una breve rassegna critica

ANDREA RICCI



Universita' degli Studi di Ancona

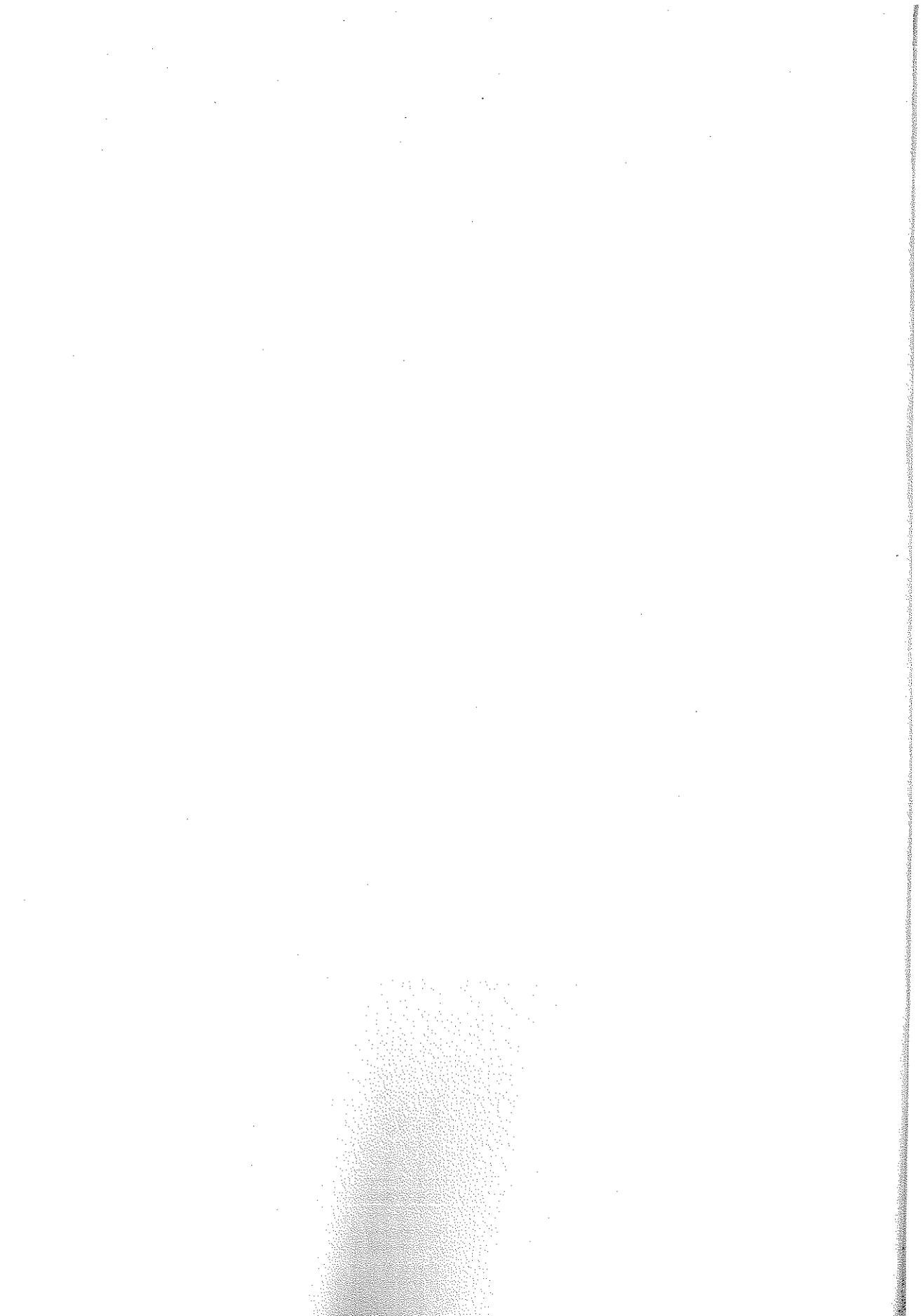
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

**Il concetto di integrazione nella teoria
economica: una breve rassegna critica**

Andrea Ricci



22
QUADERNI DI RICERCA



" Dans la hiérarchie des mots obscurs et sans beauté dont les discussions économiques encombrant notre langue, le terme d'intégration occupe un bon rang" (Francois Perroux, 1954).

1. INTRODUZIONE*

Il termine "integrazione" è uno dei vocaboli che con maggiore frequenza ricorre nell'odierno dibattito economico per illustrare i processi in atto sulla scena economica e finanziaria internazionale. In particolare, il processo di integrazione europea, alla vigilia del completamento del mercato unico e dell'avvio della seconda fase dell'unione monetaria, è oggetto di una grande messe di studi e di ricerche.

Tuttavia, questa nuova fioritura di interesse non ha eliminato del tutto le differenti posizioni esistenti sul significato e sulla corretta utilizzazione di questo termine. Così non è raro incontrare nella letteratura economica lo stesso termine "integrazione" usato in due accezioni differenti, se non addirittura opposte. Tali differenze non sono di origine recente ma risalgono all'immediato dopoguerra,

* Desidero ringraziare, tra gli altri, i proff. Pietro Alessandrini e Giuliano Conti per l'attenzione con cui hanno seguito il presente lavoro. Come sempre la responsabilità di quanto scritto ricade per intero sull'autore.

quando la parola "integrazione" apparve per la prima volta nella letteratura teorica e applicata (1).

Fin d'allora coesistono due diverse nozioni di integrazione economica. Esse possono essere schematicamente rappresentate nell'idea dell'integrazione come stato e dell'integrazione come processo storico. La prima, di carattere essenzialmente normativo, è diventata rapidamente dominante soprattutto nella teoria del commercio internazionale e in quella dell'integrazione finanziaria di matrice neoclassica. L'altra, avente una connotazione più positiva e descrittiva è principalmente impiegata nelle indagini empiriche, nella teoria dello sviluppo e nel campo della politica macroeconomica.

Questa perdurante ambivalenza nell'uso del termine di integrazione sembra essere il prodotto delle differenti impostazioni teoriche possedute dagli autori. Le diverse "visioni del mondo" si ripercuotono così fin sulla fase preliminare dell'analisi scientifica, quella della definizione e della delimitazione dell'oggetto di studio. Le dicotomie che non di rado si incontrano nella teoria dell'integrazione tra

(1) Prima di allora il termine di integrazione era utilizzato nella teoria dell'organizzazione industriale per indicare accordi o combinazioni tra concorrenti (integrazione orizzontale) o tra fornitori e clienti (integrazione verticale). Per un'accurata ricostruzione storica sull'uso del termine di integrazione nella letteratura economica cfr. MACHLUP (1977). Quest'opera rappresenta anche la più organica esposizione dell'approccio neoclassico all'integrazione economica.

integrazione politica e integrazione economica e nell'ambito di quest'ultima tra integrazione dei mercati e delle politiche possono essere considerate come altrettanti riflessi di questa situazione.

Scopo di questa rassegna critica è quello di analizzare i due principali usi del termine di integrazione, al fine di evidenziare i problemi che ciascuno di essi solleva e di mettere in luce i differenti approcci teorici ad essi sottostanti. A tal riguardo non si procederà ad illustrare la tassonomia dell'integrazione economica (regionale/internazionale, settoriale/globale ecc.), la quale appare sufficientemente consolidata e condivisa, quanto piuttosto a considerare il significato generale della nozione di integrazione. La netta separazione tra le due concezioni dell'integrazione che qui si compie deriva ovviamente da una modellizzazione astratta di tipi ideali che raramente è dato di incontrare nella loro integrità in opere specifiche di singoli autori.

Può essere opportuno sottolineare che il presente lavoro non ha la pretesa di fornire la chiave per arrivare al "vero" significato del termine di integrazione. Esso mira piuttosto ad esporre in una forma sistematica il nocciolo e le ragioni di un dibattito, spesso implicito che dura ormai da lungo tempo. Tuttavia la sua stesura è stata condotta nella convinzione che un'attenzione critica nei confronti del linguaggio e delle definizioni utilizzate è patrimonio di ogni

disciplina scientifica in quanto costituisce la fase preliminare di ogni rigorosa ricerca.

2. L'INTEGRAZIONE COME STATO: L'APPROCCIO NEOCLASSICO

In base ad una prima e largamente diffusa nozione una situazione di completa integrazione è caratterizzata dalla *piena realizzazione di tutte le potenziali opportunità di efficienza nel processo di allocazione delle risorse* (2). In questa impostazione per efficienza allocativa si intende l'uguaglianza dei prezzi con i costi di produzione ("zero profit condition") e l'equalizzazione delle produttività marginali e quindi delle remunerazioni dei fattori in ogni settore produttivo e in ogni subregione dell'area integrata.

Generalmente per il singolo mercato la completa integrazione è fatta coincidere con la valenza della legge del prezzo unico, sebbene enunciazioni alternative siano talvolta fornite in termini di perfetta sostituibilità per beni e servizi identici e commerciabili (3). Un sistema economico nel suo complesso risulterebbe completamente integrato quando in tutti

(2) Cfr. MACHLUP (1977) pag.18.

(3) Cfr. KINDLEBERGER (1973) pag. 182; COOPER (1985) pag.1199; BRYANT (1987) pagg. 76-78. Il criterio della perfetta sostituibilità è particolarmente usato nell'analisi dell'integrazione dei mercati finanziari: cfr. ALLEN (1976) pagg. 19-22.

i mercati, compresi quelli dei fattori produttivi, la legge del prezzo unico è soddisfatta (4).

Come risulta evidente, il paradigma teorico sottostante a questa definizione è quello dell'equilibrio economico generale (5). La dimensione dell'analisi è essenzialmente microeconomica poiché si concentra sulle condizioni di efficienza prevalenti all'interno dei singoli mercati. L'integrazione di un'intera economia è la risultante dell'aggregazione dei singoli mercati integrati di cui essa si compone. Il risultato che ne scaturisce è quello di un'analisi di tipo normativo che individua nell'integrazione la condizione di massimizzazione dell'efficienza e del benessere in senso paretiano. In questa accezione pertanto l'integrazione economica non denota un concreto fenomeno storico che è dato di osservare, quanto piuttosto un obiettivo ideale da perseguire.

(4) Nel presente contesto l'incidenza dei costi di trasporto e di assicurazione viene trascurata. D'altra parte, supponendo che le imprese li considerino alla stregua di costi fissi, tale negligenza non altera nella sostanza l'analisi. In cambi flessibili, inoltre, la legge del prezzo unico deve essere formulata in modo tale da incorporare le variazioni attese del tasso di cambio.

(5) Cfr. MACHLUP (1976), pag. 65: "(General economic integration) is constituted by a complete interweaving and interdependence of all economic sectors, industries, branches, and any activities whatsoever, in the closest possible approximation to the theoretical model of general equilibrium in a system with unrestricted mobility of all movable factors and products, intermediate and finished".

Per comprendere appieno le questioni teoriche e pratiche che derivano da questa nozione di integrazione può essere opportuno analizzare in modo più approfondito i seguenti punti:

1) sotto quali condizioni il prevalere di un prezzo unico nei mercati delle merci e dei fattori produttivi è indice di perfetta efficienza allocativa;

2) quali sono le misure di politica economica che derivano da questa concezione dell'integrazione;

3) come è possibile misurare il grado di integrazione raggiunto.

2.1. Efficienza, integrazione e volume degli scambi.

Tutte le forme di mercato sono teoricamente compatibili con il prevalere di un unico prezzo al loro interno. Nel caso del monopolio e dell'oligopolio, tuttavia, il prezzo unico è soltanto una tra le tante possibili situazioni. In essi forme di discriminazione dei prezzi sono altrettanto possibili e probabilmente più diffuse. Inoltre in questi casi la legge del prezzo unico, qualora vigesse, non sarebbe condizione sufficiente per una piena efficienza allocativa e quindi per una completa integrazione del mercato.

Soltanto in un regime di concorrenza perfetta la legge del prezzo unico equivale all'assenza di opportunità di arbitraggio non sfruttate ed è garanzia di piena efficienza allocativa. I mercati integrati nel senso di piena efficienza

dovrebbero così essere mercati perfettamente concorrenziali. In particolare in un sistema di mercati perfettamente efficiente dovrebbero essere verificate le seguenti condizioni:

a) assenza di barriere all'entrata e all'uscita e distribuzione atomistica degli operatori (6);

b) funzioni di produzione linearmente omogenee (rendimenti di scala costanti);

c) perfetta e istantanea mobilità territoriale delle merci e perfetta e istantanea mobilità territoriale e settoriale dei fattori produttivi;

d) distribuzione simmetrica, omogenea e priva di costo delle informazioni concernenti le condizioni di domanda, le tecnologie produttive più efficienti e i costi di produzione in ogni settore.

Date queste condizioni la legge del prezzo unico deve necessariamente imporsi ed essa risulta anche condizione necessaria e sufficiente per una piena efficienza allocativa. Il prezzo che si forma in un mercato concorrenziale è sempre significativo, cioè corrispondente agli effettivi costi di produzione sostenuti. Inoltre, esso incorpora automaticamente tutte le informazioni disponibili sul mercato. In altri termini, se le condizioni di perfetta concorrenza (fra le quali rientra quella di simmetrica informazione) sono

(6) Nella teoria dei "contestable markets" l'assenza di barriere all'entrata e all'uscita intese in senso ampio è condizione sufficiente per la perfetta concorrenza.

soddisfatte, le condizioni relative all'organizzazione istituzionale del mercato (banditore, stanze di compensazione) e allo spessore del volume degli scambi sono superflue. Ogni scambio avviene automaticamente al prezzo di equilibrio anche in loro assenza.

Questo modello di perfetta efficienza dei mercati è stato sviluppato e applicato soprattutto nello studio dell'integrazione dei mercati finanziari (7). Infatti, l'assenza dei costi di trasporto e l'esiguità di quelli di transazione, la rapidità delle comunicazioni e l'irrilevanza di rigidità allocative connesse con la dimensione spaziale rendono i mercati finanziari particolarmente adatti ad essere analizzati in termini di perfetta efficienza, in ogni caso ben più dei mercati reali. Inoltre i processi di informatizzazione e di globalizzazione che nell'ultimo decennio ne hanno rivoluzionato l'organizzazione e il funzionamento hanno ulteriormente rafforzato questa naturale predisposizione dei mercati finanziari. La teoria degli "efficient capital markets" afferma dunque che il prezzo che si determina in mercati finanziari integrati riflette completamente ogni informazione disponibile (8). Il prezzo di un'attività finanziaria è tutto ciò che un operatore deve conoscere per compiere efficientemente e razionalmente le proprie scelte.

(7) Per un'analisi del concetto di integrazione finanziaria internazionale cfr. D'ERCOLE (1990)

(8) Sugli "efficient capital markets" cfr. FAMA (1970).

L'integrazione finanziaria diventa così il prototipo e il modello dell'integrazione reale.

La perfetta e istantanea flessibilità dei prezzi contemplata dalla teoria degli "efficient capital markets" è all'origine di un singolare risultato: in un mercato finanziario perfettamente efficiente ed integrato non esiste nessuna giustificazione allo scambio una volta raggiunta la configurazione di equilibrio. In equilibrio, e quindi in assenza di shocks esogeni, l'esistenza di scambi sarebbe infatti indizio della presenza di distorsioni e di segmentazioni che determinerebbero la realizzazione di opportunità di arbitraggio. In questa situazione lo scambio cesserebbe di essere mutualmente vantaggioso perché una delle due parti guadagnerebbe ai danni dell'altra. L'atto dello scambio in una situazione di equilibrio deriva cioè dalla presenza di asimmetrie informative o di comportamenti irrazionali degli operatori. In tal caso il prezzo non è più un'efficiente e completo trasmettitore di informazioni. La presenza di un banditore o di stanze di compensazione e un sufficiente spessore del volume degli scambi diventano allora condizioni necessarie per una piena efficienza allocativa, a patto che esista un numero di operatori grande abbastanza da consentire l'arbitraggio completo.

Logue, Salant e Sweeney (1976) hanno applicato la teoria degli "efficient capital markets" all'analisi dell'integrazione finanziaria internazionale sostenendo che quando i mercati sono perfettamente integrati la presenza di

effettivi movimenti di capitale è del tutto superflua. Secondo questi autori, soltanto la perfetta covarianza dei tassi di interesse è indice di un grado completo di integrazione. Infatti, agenti atomistici dotati di una perfetta capacità previsiva e di un set completo di informazioni sono in grado di scontare preventivamente le variazioni endogene del mercato e di adeguare ad esse i prezzi di equilibrio anche in assenza di scambi.

Kenen (1976) ha contestato questa nozione di integrazione come assenza di scambi e perfetta flessibilità dei prezzi. In particolare, egli ha mostrato come in presenza di shocks sulle quantità o di shocks discriminatori sulla qualità delle attività finanziarie (quale ad esempio l'imposizione di una tassa sulle attività finanziarie possedute da una determinata categoria di operatori) siano necessari effettivi flussi di capitale per ristabilire l'equilibrio.

Grossmann e Stiglitz (1976) hanno a loro volta giustificato l'esistenza di scambi all'interno di un mercato finanziario perfettamente integrato supponendo l'esistenza di una infinita e continua serie di shocks esogeni e di costi per l'acquisizione delle informazioni. In questo contesto, i mercati non sono mai in uno stato di completo equilibrio in senso classico, i prezzi non esprimono completamente tutte le informazioni disponibili e pertanto i mercati non sono mai perfettamente efficienti. Tuttavia, in presenza di particolari tipi di shocks e di un mercato concorrenziale delle informazioni, essi hanno mostrato che il grado di distorsione

dei mercati è esattamente tale da compensare il costo di acquisizione delle informazioni. In questo modo la "zero profit condition" continua ad essere valida sia per gli operatori informati che per quelli non informati.

Nonostante l'eleganza di modelli di questo tipo, rimane il fatto abbastanza singolare che all'interno di mercati finanziari efficienti l'esistenza di scambi in equilibrio non può essere giustificata endogenamente. O si ricorre all'esistenza di "random shocks" esogeni oppure si deve rinunciare alla perfetta efficienza dei mercati. D'altra parte non è questo un problema isolato all'interno del paradigma teorico dell'equilibrio economico generale. Anche l'esistenza del commercio internazionale è spiegata nel modello Heckscher-Ohlin-Samuelson con le differenze nelle dotazioni dei fattori. In questo modello la condizione di piena efficienza allocativa che viene violata è quella della perfetta mobilità dei beni o dei fattori produttivi. Nella teoria dell'equilibrio economico generale gli scambi di beni e il movimento dei fattori sono gli strumenti per raggiungere la piena efficienza allocativa ma essi scompaiono non appena quest'ultima è realmente conseguita. E' il carattere statico ed aspatiale del modello ad essere all'origine di questo risultato.

Se l'introduzione dell'ipotesi di equilibrio stocastico ha permesso alla teoria degli "efficient capital markets" di continuare a svilupparsi, essa ha tuttavia implicazioni più pesanti per la teoria neoclassica dell'integrazione economica territoriale perché rompe il legame tra efficienza,

integrazione e volume degli scambi. Più avanti si analizzeranno le conseguenze che questo problema comporta nella costruzione di un indice di misura del grado di integrazione coerente con la definizione adottata. E' opportuno invece richiamare ora un'altra conseguenza, quella della possibilità dell'integrazione economica indiretta o attraverso mercati esterni.

Nell'ambito del concetto discusso in questo paragrafo, è infatti possibile che due mercati (o due sistemi economici) risultino perfettamente integrati anche in condizioni di completo isolamento reciproco a patto che ognuno di essi sia per proprio conto integrato con un terzo mercato (o sistema economico). Infatti, in tal caso, la legge del prezzo unico si imporrebbe necessariamente in tutti e tre i mercati. Questa "transitività" dell'integrazione, oltre ad apparire paradossale ("due mercati totalmente isolati possono essere perfettamente integrati") ha anche una dimensione pratica non trascurabile. In particolare, negli anni Sessanta e Settanta è nata una discussione intorno alla possibilità che i mercati finanziari europei fossero tra loro integrati, nonostante la massiccia presenza di barriere ai movimenti di capitale in diversi Paesi europei, grazie all'esistenza del mercato dell'Eurodollaro. E' evidente che se la risposta fosse stata positiva, la liberalizzazione finanziaria europea avrebbe perso gran parte del suo "appeal". Kindleberger (1974, a) nel rifiutare questa possibilità di integrazione indiretta, ha dovuto anche valutare come insoddisfacente la concezione

dell'integrazione economica come equalizzazione dei prezzi dei beni e dei fattori.

2.2. Integrazione = liberalizzazione.

Come si è detto, in questo approccio l'integrazione di un sistema economico scaturisce dalla somma dei mercati integrati di cui esso è composto. Le indicazioni di politica economica che ne derivano sono pertanto relativamente semplici e univoche. La sola misura perseguibile per conseguire l'obiettivo finale dell'integrazione è la liberalizzazione dei mercati attraverso l'eliminazione di ogni forma di discriminazione. I vantaggi dell'integrazione sono quelli di una maggiore efficienza allocativa associati a vantaggi dinamici in termini di più elevati tassi di crescita derivanti dall'allargamento dei mercati e dal rafforzamento della loro natura competitiva. politiche di salvaguardia della perfetta concorrenzialità dei mercati possono essere utili supporti alle misure di liberalizzazione soltanto se esse non interferiscono direttamente col processo allocativo.

E' interessante notare come in questa concezione la dimensione ottimale dell'area integrata coincide col mondo intero (9). Forme di integrazione regionale costituiscono un

(9) Cfr. COOPER (1976), pag.43: "On this market formulation, the optimum integrated area is the world as a whole, for any artificial interference with price equilibrium (except that designed to eliminate market imperfections) will, ipso facto,

problema di "second best" imposto dall'attuale impraticabilità dell'integrazione economica mondiale. Ed è proprio questo carattere di "second best" che è all'origine del noto problema della "trade creation" e "trade diversion" nella teoria delle unioni doganali di Jacob Viner, punto di partenza della teoria neoclassica dell'integrazione (10).

Questo carattere di subottimalità dell'integrazione economica regionale ha importanti implicazioni di politica economica perché allarga i compiti che lo Stato deve svolgere nel corso del processo di integrazione, pur senza modificarne sostanzialmente i connotati. Infatti, mentre in un'area integrata ottimale il ruolo dello Stato è quello, tipico della dottrina del "laissez-faire", di arbitro attento e imparziale del carattere perfettamente competitivo dei mercati, nel caso dell'integrazione regionale si aggiunge il compito di fissare le modalità e le tappe del processo di integrazione. E' a questo proposito che è stata sviluppata la nota classificazione per stadi del processo di integrazione: Area di libero scambio, unione doganale, mercato comune, unione economica e monetaria (11).

L'area di libero scambio prevede l'eliminazione dei dazi commerciali sugli scambi tra gli Stati membri e il mantenimento di dazi diversificati verso il resto del mondo.

represent a source of inefficiency in the allocation of resources".

(10) Cfr. VINER (1950) e la classica rassegna di LIPSEY (1960) sulla teoria delle unioni doganali.

(11) Cfr. BALASSA (1961) pagg. 5-6.

L'unione doganale si ha invece con l'adozione di un sistema di dazi comune nei confronti dei Paesi non appartenenti all'area. Il mercato comune consiste nel libero scambio dei fattori di produzione, oltre che dei beni e servizi, all'interno dell'area. L'unione economica e monetaria, infine, implica l'unificazione politica e istituzionale. I primi tre stadi rientrano, secondo un'antica distinzione di Tinbergen (1954), nella fase dell'integrazione economica negativa (integrazione dei mercati), mentre l'unione economica e monetaria rappresenta il coronamento dell'integrazione economica positiva (integrazione delle politiche e delle istituzioni).

In ogni caso, anche nella fase terminale dell'unione economica, il ruolo dello Stato nella concezione neoclassica è quello di garante della stabilità del sistema e del funzionamento efficiente dei mercati. In questo approccio pertanto il percorso va dall'integrazione dei mercati a quella istituzionale. In tal modo la fase dell'integrazione istituzionale è subordinata e successiva a quella dell'integrazione dei mercati e, se quest'ultima è completamente realizzata, l'integrazione politico-istituzionale non è più economicamente necessaria, dato che si sarebbe già raggiunta la massimizzazione dell'efficienza allocativa. In questo approccio dunque mercato comune e unione economica sono dal punto di vista dell'efficienza economica la stessa cosa. E' così che si perviene alla rigida separazione tra teoria economica e teoria politica dell'integrazione. Agli economisti spetterebbe il compito di studiare l'integrazione e

l'efficienza dei mercati, mentre agli scienziati politici quello di individuare le ragioni e le forme dell'integrazione istituzionale. Come si vedrà in seguito, è questo uno dei principali punti di differenza tra l'approccio neoclassico e quello strutturalista.

Oltre alla dimensione politico-istituzionale, nell'approccio dell'integrazione come piena efficienza dei mercati è assente anche la dimensione spaziale. Infatti, nel modello dell'equilibrio economico generale, che come si è detto costituisce il paradigma teorico entro cui si colloca questo approccio, lo spazio economico è uno spazio astratto, che prescinde dalle concrete caratteristiche che influenzano l'organizzazione territoriale delle attività economiche. E' uno spazio geometrico con distribuzione e densità omogenea dei fattori e delle unità di produzione (12). La differenziazione tra due porzioni di spazio dipende esclusivamente dall'esistenza di barriere artificiali frapposte tra esse che producono distorsioni e inefficienze nel processo allocativo. Se tali barriere artificiali vengono abbattute, le diverse porzioni si fondono per formare uno spazio economico di maggiori dimensioni, completamente omogeneo al suo interno. L'omogeneizzazione dello spazio è determinata dal movimento spontaneo dei fattori produttivi, i quali si dirigono laddove

(12) Per una rassegna critica della letteratura neoclassica sull'integrazione economica e sul concetto di equilibrio spaziale che essa implica cfr. HOLLAND (1976) pagg. 3-57 e (1977).

sono più scarsi per ottenere remunerazioni maggiori (13). Tutti gli eventuali dualismi di tipo geografico o strutturale derivano pertanto dalla disintegrazione dei mercati.

E' ovvio allora che ogni processo di liberalizzazione produce automaticamente risultati di maggiore equilibrio nella distribuzione spaziale delle risorse. E' per queste ragioni che nella teoria neoclassica dell'integrazione non c'è posto per politiche redistributive regionali e per una programmazione territoriale dello sviluppo. Non è quindi un caso che gli studi empirici sull'impatto dell'integrazione sulla localizzazione spaziale delle risorse in presenza di asimmetrie regionali e strutturali si siano per lo più collocate al di fuori della concezione neoclassica dell'integrazione (14).

In conclusione, in questo approccio l'integrazione come piena efficienza dei mercati è il fine ultimo e la liberalizzazione l'unico strumento adeguato per conseguirlo.

2.3. La misurabilità del grado di integrazione.

La più facile obiezione che può essere mossa all'approccio neoclassico all'integrazione è quella relativa all'estremo

(13) Cfr. SALVATORE (1973) e per un commento critico alle sue posizioni cfr. MCKEE (1973).

(14) Per una breve rassegna teorica sugli squilibri territoriali in un'area integrata, corredata da valutazioni empiriche sull'esperienza CEE cfr. CURZI (1980). Uno studio applicato al caso finlandese è quello di ESKELINEN (1985).

grado di irrealismo contenuta nell'assunzione della perfetta concorrenzialità dei mercati. Va però sottolineato che i teorici neoclassici hanno piena consapevolezza del carattere astratto e teorico del loro modello. Essi hanno sempre affermato che nella realtà un sistema economico può soltanto approssimarsi ad uno stato di completa integrazione, mai coincidere con esso. Ciononostante, il possesso di un astratto modello teorico potrebbe risultare di una grande utilità pratica per l'analisi del grado di integrazione raggiunto e per ricavare criteri di condotta per la politica economica. In particolare, la disponibilità di un punto di riferimento teorico atto a descrivere un ideale stato del mondo, quale quello di piena efficienza allocativa, assume questa dimensione pratica se si è on grado di valutare quantitativamente la distanza che separa la realtà economica dal modello astratto. In tal caso si potrebbe disporre di un sicuro indicatore di efficacia delle misure di politica economica adottate e si potrebbe conoscere, momento per momento, il grado di convergenza del sistema economico verso l'obiettivo normativo dato dal modello. La misurazione quantitativa del grado di integrazione è pertanto di importanza centrale nell'impostazione neoclassica.

A tal proposito occorrerebbe possedere una valutazione quantitativa di tutte le potenziali opportunità di efficienza nell'allocazione delle risorse da poter paragonare alle opportunità attualmente realizzate. E' così che la misurazione dell'integrazione corrisponderebbe perfettamente alla

definizione adottata. Tuttavia, data l'enorme complessità di una tale stima, si sono in genere utilizzate delle variabili "proxy", quali indici di dispersione dei prezzi o indici di volume delle quantità scambiate (15).

Entrambe le soluzioni non appaiono però interamente coerenti con la definizione dell'integrazione come piena efficienza allocativa e la loro interpretazione può pertanto non essere univoca alla luce dello schema teorico neoclassico. In primo luogo, la legge del prezzo unico è indice di piena efficienza (integrazione) soltanto se il prezzo coincide col costo di produzione, cioè se i mercati sono concorrenziali. Al grado di dispersione dei prezzi andrebbe così quantomeno affiancato un grado di dispersione dei costi di ben più difficile costruzione e stima. In secondo luogo, un maggior volume di transazioni non è necessariamente segno di maggiore integrazione in senso neoclassico. Come si è già osservato, il processo di scambio può essere innescato proprio dalla presenza di distorsioni e di frizioni che limitano l'efficienza allocativa. Il problema della "trade diversion" è soltanto uno dei possibili esempi di questo tipo. Inoltre abbiamo visto che è teoricamente possibile che due mercati siano completamente integrati nel senso qui discusso

(15) Sulla misurazione del grado di integrazione cfr. KENEN (1976) pag. 8; il saggio di WAELBROECK (1976) con le relative osservazioni di ANDERSSON (1976) e LUNDBERG (1976); MAYES (1988). Una recente ed esaustiva rassegna su questo argomento è contenuta in EL-AGRAA (1989) pagg. 135- 343.

attraverso un terzo mercato, anche in condizioni di reciproco isolamento.

Come tenere conto di tutti questi possibili casi osservando soltanto i prezzi o le quantità scambiate in un momento dato? In conclusione si può affermare che l'estrema difficoltà del problema di fornire un'attendibile stima empirica di tutta la gamma di distorsioni che affliggono un sistema economico può contribuire a spiegare perché l'approccio neoclassico all'integrazione abbia conosciuto maggiori fortune nell'ambito della teoria pura.

3. L'INTEGRAZIONE COME PROCESSO STORICO: L'APPROCCIO STRUTTURALISTA.

In base a questa seconda impostazione, l'integrazione economica denota un concreto processo storico, quello della *costituzione di uno spazio economico comune tra due o più aree geografiche*. Nell'attuale epoca storica, le forme che il processo di integrazione deve assumere sono: a) l'eliminazione degli ostacoli e delle barriere legali e istituzionali, di tipo diretto e indiretto, al libero movimento dei beni e dei fattori produttivi e b) l'implementazione di politiche economiche comuni all'interno dell'area integrata (16).

(16) Pur non aderendo all'approccio strutturalista, BALASSA (1962) pagg. 1-3 ha fatto uso di una definizione simile nel suo pionieristico libro sull'integrazione economica. Più recentemente hanno adottato un'impostazione analoga, fra gli altri: QUINTELLA (1982); PELKMANS (1984); ROBSON (1987). Di

Vediamo ora di analizzare in maggior dettaglio gli elementi di questa definizione allo scopo di esplicitarne l'impostazione teorica sottostante e di evidenziarne le differenze rispetto alla concezione dell'integrazione come piena efficienza dei mercati.

3.1. Nessun mercato (comune) senza Stato (comune).

Apparentemente la prima parte della definizione, quella relativa all'eliminazione delle discriminazioni sui mercati dei beni e dei fattori, è in larga misura coincidente con i requisiti della nozione neoclassica e corrisponde alla fase del mercato comune secondo la tradizionale classificazione sopra richiamata. Qui però gli ostacoli e le barriere da smantellare per creare lo spazio economico comune sono esplicitamente designati: essi sono quelli di tipo diretto e indiretto e di ordine legale e istituzionale.

Gli ostacoli e le barriere di tipo diretto sono costituiti dalle disposizioni legislative e amministrative che vincolano esplicitamente la collocazione geografica dei beni e dei fattori. A tale categoria appartengono i controlli sui movimenti di capitale e sulla mobilità territoriale e settoriale della forza lavoro e i controlli quantitativi sulle importazioni e sulle esportazioni di beni e di servizi.

chiara matrice strutturalista sono i lavori di PINDER (1969) e (1988).

Gli ostacoli e le barriere di tipo indiretto agiscono invece sui parametri in base ai quali gli agenti economici compiono le loro scelte in merito alla collocazione spaziale dei beni prodotti o consumati e dei fattori produttivi. Tariffe sulle importazioni e sussidi alle esportazioni ma anche differenze nei regimi fiscali, tassi di cambio fluttuanti e politiche macroeconomiche dissonanti sono tutti esempi di questo tipo.

Da questa dettagliata specificazione derivano alcune conseguenze di un certo rilievo. Infatti, l'individuazione delle barriere fisiche, tecniche e fiscali da eliminare può essere condotta soltanto partendo dalle determinate caratteristiche storiche e istituzionali possedute dalle economie in via di integrazione. In particolare, è di importanza decisiva il ruolo che riveste al loro interno l'intervento pubblico. Nell'impostazione strutturalista l'integrazione fra economie miste si configura come un processo di natura profondamente diversa da quella fra ipotetiche economie di puro "laissez-faire" e pertanto richiede strumenti analitici e misure differenti da quelli proposti dalla scuola neoclassica.

L'origine di questa differenza risiede nel fatto che la visione strutturalista del mercato è diametralmente opposta a quella di matrice neoclassica. In quest'ultima il mercato è il prodotto del comportamento spontaneo e razionale degli individui ed è determinato dalla necessità economica. Esso è un organismo naturale, dotato di una completa indipendenza e autonomia rispetto a qualunque altra struttura sociale,

governato da leggi proprie e privo di una dimensione storica. Nella visione neoclassica il mercato è pertanto il luogo naturale dell'efficienza economica e qualunque interferenza esterna ne limita la funzionalità e l'efficacia. In essa l'integrazione economica è l'integrazione dei mercati, mentre l'integrazione delle istituzioni è altra cosa, appartiene alla sfera della politica non a quella, nettamente distinta, dell'economia.

Nella visione strutturalista, al contrario, il mercato è un prodotto della storia e dell'evoluzione culturale e materiale delle organizzazioni sociali. La sua esistenza ed il suo funzionamento sono strettamente e reciprocamente connessi a quelli delle altre istituzioni politiche e sociali che compongono una determinata società in un particolare momento storico. Un sistema economico-sociale è una totalità organica che soltanto per motivi analitici può essere scomposta in una fitta rete di istituzioni politiche, sociali ed economiche interdipendenti. Il mercato è una di queste istituzioni. Esso deriva la sua esistenza e stabilità da quella di tutte le altre istituzioni, in particolare dall'azione dello Stato, e può essere modificato, soppresso o creato attraverso una lenta evoluzione storica inconsapevole o tramite decisioni politiche. Nella concezione strutturalista scompare, quindi,

la dicotomia tra Stato e mercato, tra sfera economica e sfera politica tipica della dottrina neoclassica (17).

Appare perciò chiaro come in essa la costruzione di uno spazio economico comune richieda necessariamente, accanto all'integrazione dei mercati, anche l'integrazione delle politiche e delle istituzioni. Di più, l'integrazione dei mercati non può essere conseguita senza l'integrazione delle politiche (18). Infatti, nell'attuale epoca storica caratterizzata da una massiccia presenza economica diretta dello Stato, la liberalizzazione dei mercati ha un impatto immediato sulle politiche macroeconomiche di stabilizzazione e di sviluppo e viceversa queste determinano in larga parte il funzionamento dei mercati. Se le politiche economiche dovessero risultare diverse all'interno di un mercato comune, non ci sarebbe nessuno spazio economico comune, nonostante la completa liberalizzazione dei mercati. In tal caso infatti le decisioni e le opportunità di scelta degli agenti economici sarebbero ancora influenzate dalle particolari giurisdizioni di appartenenza in ragione della loro residenza o nazionalità. Per questi motivi, alcuni autori hanno dubitato dell'utilità stessa di una suddivisione per stadi del processo di integrazione, non soltanto sul piano cronologico ma anche su

(17) Per una discussione sulla natura e sul ruolo del mercato da un punto di vista strutturalista cfr. STRANGE (1988) pagg. 23-42.

(18) La necessità della piena integrazione delle politiche, comprese quelle di bilancio, a complemento dell'integrazione dei mercati è stata ad esempio espressa recentemente da CAMPA (1989) in riferimento all'esperienza della CEE.

quello della significatività teorica di tali classificazioni (19).

Abbiamo così visto come, nonostante l'apparente analogia, l'eliminazione delle barriere al libero movimento dei beni e dei fattori ha un significato e un'estensione profondamente diversi nell'approccio neoclassico e in quello strutturalista. Passiamo ora ad accennare brevemente alla questione delle politiche economiche comuni nell'area integrata.

3.2. Le politiche comuni.

La problematica che ha ricevuto la maggiore attenzione nell'ambito delle politiche economiche comuni all'interno dell'area integrata è quella collegata alle difficoltà di bilancia dei pagamenti che le subregioni dell'area possono incontrare (20). Infatti, la creazione di uno spazio economico comune comporta la perdita della sovranità sugli strumenti tradizionalmente utilizzati per allentare la morsa del vincolo esterno. Controlli alle importazioni e sussidi alle esportazioni, controlli sui flussi di capitale, svalutazione del tasso di cambio, diversificazione dei tassi di interesse,

(19) Cfr. PELMANS (1980) pag. 335.

(20) Sulla bilancia dei pagamenti regionale e sui suoi meccanismi di aggiustamento cfr. MEADE (1957) pagg. 355-58; SCITOVSKI (1958) parte II; INGRAM (1959); BALASSA (1962) cap. 12; WHITMAN (1967); PINDER (1969); PILI (1975); ALESSANDRINI (1990).

tutte queste misure sono incompatibili con uno spazio economico comune.

Nella concezione neoclassica il problema del vincolo esterno regionale non desta grandi preoccupazioni perché gli effetti della liberalizzazione sono tutti di natura equilibratrice e stabilizzante. Lo spazio economico comune è omogeneo e simmetrico. In particolare, sono i movimenti di capitale a garantire un automatico e rapido aggiustamento nei conti con l'estero senza effetti di rilievo sul livello del reddito reale e dell'occupazione, come teorizzato dall'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti. E' la natura perfettamente concorrenziale ed efficiente dei mercati a garantire questa dinamica equilibratrice.

Nell'approccio strutturalista, invece, la presenza di economie di scala esterne ed interne alle imprese, di asimmetrie tecnologiche ed informative e di differenze nel potere di contrattazione degli agenti economici determinano l'esistenza di strutture di mercato di tipo oligopolistico e monopolistico. Così la dinamica che può innestarsi in seguito ad un processo di liberalizzazione è quella ben nota della causazione cumulativa circolare e della gerarchizzazione dei mercati (21). In assenza di specifici interventi di politica economica, la liberalizzazione può allora provocare un'accentuazione dei differenziali territoriali di sviluppo

(21) E' KINDLEBERGER (1963) e (1974,b) ad aver in particolare sottolineato l'effetto dell'integrazione sulla struttura gerarchica dei mercati.

che renderebbe assai gravoso il mantenimento dello spazio economico comune per le regioni meno sviluppate. Da più parti quindi è stata sostenuta la necessità di un sistema fiscale unificato in grado di redistribuire automaticamente le risorse e di politiche regionali comuni all'intera area integrata volte alla programmazione e alla diffusione territoriale dello sviluppo.

Come si vede, nell'approccio strutturalista il ruolo dello Stato è di tipo qualitativamente diverso rispetto all'approccio neoclassico. Le differenze non riguardano soltanto l'intensità e l'estensione degli interventi di politica economica ad integrazione avvenuta, ma anche il ruolo che lo Stato deve svolgere nelle fasi preliminari ed intermedie del processo.

Nella visione strutturalista gli Stati sono soggetti attivi del processo, nel senso che essi devono massimizzare una funzione di utilità sociale diversa ed autonoma rispetto alla sommatoria delle utilità individuali. Il processo di integrazione è quindi inerentemente politico perché implica una contrattazione tra organismi politici collettivi, gli Stati, e, all'interno di essi, tra classi e gruppi sociali per la distribuzione dei costi e dei benefici dell'integrazione. Siamo così ben lontani dalla fluidità e dalla spontaneità dell'approccio neoclassico. Questo carattere politico dell'integrazione economica in cui gli Stati e non i singoli individui sono gli attori del processo è stato recentemente sviluppato in termini di teoria dei giochi e di bene pubblico

ad offerta scarsa. In questo tipo di analisi trovano applicazione i concetti di egemonia, di "bargaining power" e di comportamento "free rider" tipici della scienza politica (22).

Da questa sommaria analisi dovrebbero essere emerse con sufficiente chiarezza le profonde differenze di impostazione teorica che nascondono le due nozioni di integrazione economica che comunemente si incontrano nella letteratura. Si tratta ora di individuare in che senso la concezione strutturalista ha un carattere positivo in contrasto con quello normativo della concezione neoclassica.

3.3 Una nozione "aperta".

La nozione strutturalista dell'integrazione ha un carattere positivo perché si limita a descrivere e ad analizzare un determinata situazione senza contenere un giudizio a priori sulla sua desiderabilità (23). In questo contesto la desiderabilità di un processo di integrazione dipende dalla specifica struttura economica, sociale e culturale delle regioni interessate e dalle politiche economiche che prevarranno nell'area integrata. La costruzione dello spazio

(22) Cfr. GUERRIERI-PADOAN (1988).

(23) COHEN (1981), nel presentare la definizione economica e quella politica dell'integrazione, ha sostenuto che entrambe possiedono un carattere finalistico. Va però notato che la sua analisi fa riferimento costante al concetto neoclassico di integrazione economica.

economico comune è infatti un obiettivo intermedio e non finale. Il fine ultimo dell'integrazione è determinato dalle preferenze degli Stati e degli altri operatori coinvolti nel processo.

Così, ad esempio, se per economie industriali avanzate l'intensificazione dei legami commerciali e il miglioramento del meccanismo allocativo può rappresentare il fine ultimo, diverso è il caso dell'integrazione tra economie in via di sviluppo. La teoria della "development integration" individua, infatti, nell'incremento della capacità produttiva e nell'avvio dell'industrializzazione i fini della creazione di uno spazio economico comune tra aree economicamente arretrate. Ovviamente le misure di politica economica che ne discendono sono diverse da quelle previste per economie industrialmente sviluppate. In particolare, un rilievo prioritario è assunto dall'intervento pubblico diretto nel processo di investimento e di accumulazione del capitale attraverso la costituzione di agenzie sopranazionali incaricate dell'ideazione e della gestione di specifici "integration projects" (24).

Nell'ambito dell'approccio strutturalista è inoltre possibile che l'allocazione delle risorse risulti subottimale pur in presenza di un grado completo di integrazione economica. Infatti, nello spazio economico comune possono ancora permanere barriere di ordine economico, sociale e culturale ad ostacolare una perfetta mobilità dei beni e dei fattori. Ad esempio, la disomogeneità sociale, culturale e

(24) Sulla "development integration" cfr. PAURNAKIS (1979).

linguistica delle regioni dell'area integrata può attenuare la mobilità della forza lavoro in risposta ai differenziali salariali. Così come, d'altra parte, l'esistenza di strutture di mercato non perfettamente concorrenziali e di pratiche oligopolistiche può impedire una piena equalizzazione dei prezzi per beni e servizi identici prodotti agli stessi costi. In questi casi spetterebbe alle autorità di politica economica, se ciò è conforme alle loro preferenze, adottare le misure correttive necessarie (25).

Per questi motivi si può affermare che la nozione strutturalista dell'integrazione possiede un carattere "aperto" e non circolare. Essa infatti non incorpora preventivamente un giudizio di valore indipendente dalle forme concrete che il processo di integrazione assume.

Negli anni Sessanta alcuni autori, critici verso il paradigma neoclassico, hanno contestato la validità della definizione di integrazione esposta in questo paragrafo (26). Secondo questi autori sarebbe impossibile scindere l'aspetto positivo da quello normativo. Ogni descrizione del mondo contiene sempre, implicitamente, un giudizio di valore.

(25) Sugli ostacoli e le barriere di ordine non istituzionale all'integrazione cfr. KINDLEBERGER (1974, a) e MUSSA (1983) pag.41.

(26) Cfr. STREETEN (1964) pagg. 13-19; MARCHAL (1964) pagg. 159-219 per un'ampia discussione dell'approccio strutturalista; ERBES (1966) pagg: 7-13.

Pertanto essi, riprendendo la definizione di Myrdal (27), hanno adottato il termine di integrazione come sinonimo di uguaglianza delle opportunità per ciascun individuo membro di una data società. Ai valori di libertà economica e di efficienza dell'integrazione neoclassica dovrebbero così contrapporsi i valori di uguaglianza delle opportunità, giustizia sociale e solidarietà dell'integrazione strutturalista.

A mio avviso, una simile impostazione corre il rischio di produrre uno stato di incomunicabilità all'interno della disciplina economica, rendendo difficile lo stesso confronto di idee. Ad esempio, la costituzione del mercato unico europeo potrebbe essere interpretata dagli uni come un processo di integrazione, dagli altri, viceversa, come un processo di disintegrazione e da altri ancora, più eclettici, come un processo contemporaneamente di integrazione e di disintegrazione. Sarebbe infatti pienamente plausibile pensare all'esistenza di un "trade-off" tra efficienza produttiva ed equità sociale o tra "produttività privata" e "produttività sociale" (28). Come superare allora una tale confusione semantica senza trovare una comune base linguistica per la descrizione di un medesimo fenomeno ?

(27) Cfr MYRDAL (1956) pagg. 11-14. Quest'opera di alto valore scientifico e morale è un classico dell'approccio strutturalista e istituzionalista all'integrazione economica.

(28) Questa distinzione si trova ad esempio in un'opera dello stesso periodo, anch'essa critica verso l'approccio neoclassico all'integrazione economica: cfr. LUNDSTROM (1967) pagg. 171-73.

A tal proposito, dovrebbe essere compito peculiare della teoria dell'integrazione economica quello di analizzare sotto quali condizioni, attraverso quali modalità e a vantaggio di quali soggetti un processo di integrazione possa risultare completo e conveniente. In tale contesto si potrebbe allora sostenere e tentare di dimostrare, come gli autori citati hanno fatto, che in un'economia di mercato l'esistenza di politiche di programmazione territoriale dello sviluppo e di redistribuzione delle risorse è necessaria per conseguire traguardi di maggiore equità sociale in un'area economica integrata. E' dalla costruzione teorica, quindi, non dalla definizione di un fenomeno, che si dovrebbero ricavare i criteri normativi, peraltro indispensabili per evitare di ridurre la ricerca ad uno sterile empirismo. E a me pare che sia proprio questo uno dei pregi maggiori dell'approccio strutturalista all'integrazione economica. Inoltre, per riprendere il pensiero di Perroux, la parola "integrazione" non è abbastanza bella per entrare nell'olimpico dei valori accanto a libertà, uguaglianza e solidarietà.

4. CONCLUSIONI

Ogni definizione è il prodotto di un processo di astrazione dall'infinita complessità del reale. Attraverso questo processo vengono selezionate quelle caratteristiche della realtà che si ritengono fondamentali per la sua comprensione e vengono scartate tutte le altre. Il criterio di selezione, il

filtro attraverso cui viene scomposta l'evidenza empirica è fornito dal paradigma teorico che il ricercatore ha in mente quando delimita e definisce l'oggetto di studio. Così ogni definizione è sempre interna ad un preesistente modello teorico ed è passibile di due diversi criteri di giudizio: quello della sua coerenza interna e quello del suo grado di rispondenza alla realtà. Per questi motivi una seria analisi del concetto di integrazione economica richiede uno scavo in profondità che porti alla luce i fondamenti teorici da cui esso deriva. Questo lavoro può apparire inutile quando esiste un unanime consenso intorno ad un determinato concetto, ma certamente così non è quando due o più concezioni alternative si confrontano. E' su questa convinzione che si è basata la presente rassegna critica.

A titolo di osservazioni conclusive è mia intenzione riassumere brevemente i motivi che mi inducono a ritenere più fecondo per lo sviluppo di future ricerche l'approccio strutturalista all'integrazione economica.

Alla teoria neoclassica spetta senz'altro il merito di aver per prima introdotto la nozione di integrazione negli studi economici. Tuttavia, l'approccio all'integrazione come piena efficienza dei mercati è esposto ad una serie di punti deboli che lo rendono inadeguato per l'analisi dei concreti processi di integrazione in atto. In primo luogo, la natura essenzialmente statica dell'analisi non consente di definire una relazione univoca tra integrazione e volume degli scambi intercorrenti all'interno dei mercati o delle aree integrate.

Ciò produce una serie di risultati singolari, come quello della possibilità di una perfetta integrazione tra due mercati o tra due regioni reciprocamente isolati, che seppure internamente coerenti trovano ben poca rispondenza nella realtà. In secondo luogo, la dipendenza di questa concezione dell'integrazione dal paradigma teorico dell'equilibrio economico generale la confina in una dimensione strettamente microeconomica in cui prevalgono condizioni di equilibrio spaziale. A mio avviso, invece, proprio le questioni macroeconomiche e quelle concernenti i disequilibri territoriali e la struttura gerarchica dei mercati all'interno di un'area integrata sono i temi che più necessitano di essere approfonditi. In terzo luogo, l'estrema difficoltà di trovare una misurazione quantitativa del grado di integrazione internamente coerente con il concetto di piena efficienza ne limita fortemente l'utilità pratica.

La concezione strutturalista dell'integrazione come costruzione di uno spazio economico comune sembra essere più appropriata per la descrizione e l'analisi dei processi che osserviamo nell'odierna realtà europea e internazionale. Il suo carattere aperto e non circolare consente di inquadrare al suo interno i tanti e differenziati fenomeni di liberalizzazione e di coordinamento regionale che è dato di incontrare. La stretta interdipendenza tra integrazione dei mercati e integrazione delle politiche che da essa discende consente di analizzare in una prospettiva teorica i quotidiani dibattiti che accompagnano ogni fenomeno di integrazione.

Infine, la considerazione degli Stati come protagonisti autonomi, il cui comportamento cioè non è la semplice espressione dell'aggregazione delle preferenze individuali, contribuisce a ridurre il fossato tradizionalmente esistente tra teoria economica e teoria politica dell'integrazione. Tuttavia, il limite che mi sembra di individuare nell'approccio strutturalista è quello della frammentazione dell'analisi, dell'assenza cioè di un consolidato schema teorico capace di indirizzare univocamente lo studio dei concreti casi di integrazione economica.

In conclusione, si può dire che la concezione neoclassica possiede una definizione, un paradigma e una teoria mentre quella strutturalista ha, sì, una definizione e un paradigma ma soltanto frammenti sparsi di una teoria dell'integrazione economica. Ed è forse questa una delle ragioni per cui il concetto dell'integrazione come piena efficienza dei mercati continua a prosperare.



BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRINI P. (1990), " I flussi finanziari interregionali: interdipendenze funzionali ed indizi empirici sulla realtà italiana", in Niccoli (a cura di), "Credito e sviluppo Economico", Giuffrè, Milano.

ALLEN P.R. (1976), "Organization and administration of a monetary union", Princeton Studies in International Finance n.38.

ANDERSSON A.E. (1976), "Opening statement for group discussion" in MACHLUP (1976).

BALASSA B. (1961), "Towards a theory of economic integration", in Kyklos (1), pagg. 1-14.

BALASSA B. (1962), "The theory of economic integration", Allen & Unwin, London.

BRYANT R.C. (1987), "International financial intermediation", The Brookings Institution, Washington, D.C.

CAMPA G. (1989), "Il ruolo della politica di bilancio nell'integrazione economica dell'Europa", in Moneta e Credito n.167.

COHEN I.O. (1981), "The concept of integration", in CEPAL Review n. 15.

COOPER R.N. (1976), " Worldwide versus regional integration: is there an optimal size of integrated area ?", in MACHLUP (1976).

COOPER R.N. (1985), "Economic interdependence and coordination of economic policies", in Jones-Kenen "Handbook of international economics", Elsevier, Amsterdam.

CURZI V. (1980), "Squilibri regionali e integrazione europea" in Quaderni dell'economia sarda n.2.

D'ERCOLE A. (1990), "Il concetto di integrazione finanziaria internazionale", Quaderni del Dipartimento di economia politica, Università di Siena, n. 113.

EL-AGRAA A. (1989), "The theory and Measurement of international economic integration", St Martin's Press, New York.

ERBES R. (1966), "L'intégration économique internationale", PUF, Paris.

ESKELINEN H. (1985), "International integration and regional economic development: the Finnish experience", in Journal of Common Market Studies, vol. 22 n.3.

FAMA E.F. (1970), "Efficient capital markets: review of theory and empirical work", in Journal of Finance, vol.25 n.2.

GROSSMANN S.J.-STIGLITZ J.E. (1976), "Information and competitive price systems", American Economic Review, vol.66 n.2.

GUERRIERI P.-PADOAN P.C. (1988, a cura di), "L'economia politica dell'integrazione europea", Il Mulino, Bologna.

HOLLAND S. (1976), "Capitalismo e squilibri regionali", Laterza, Bari.

HOLLAND S. (1977), "Le regioni e lo sviluppo economico europeo", Laterza, Bari.

INGRAM J.C. (1959), "State and regional payment mechanism", in Quaterly Journal of Economics, pagg. 619-632.

KENEN P. (1976), "Capital mobility and financial integration: a survey", Princeton Studies in International Finance n. 39.

KINDLEBERGER C.P. (1963), "European economic integration and the development of a single financial center for long term capital", in Weltwirtschaftliches Archiv, Brand 90, Haft 2.

KINDLEBERGER C.P. (1974,a), "Economic integration via external markets and factors" in Sellekaerts (ed.), "International trade and finance: essays in honour of Jan Tinbergen", McMillan, London.

KINDLEBERGER C.P. (1974,b), "The formation of financial centers: A study in comparative economics", Princeton Studies in International Finance n.36.

LIPSEY L.G. (1960), "The theory of custom union: a general survey", in Economic Journal pagg. 496-513.

LOGUE D.E.-SALANT M.A.-SWEENEY R.J. (1976), "International integration and financial markets: survey, synthesis and results" in Stem-Makin-Logue (eds.), "Eurocurrencies and the international monetary system", American Enterprise Institute, Washington, D.C.

LUNDBERG E. (1976), "Report on group discussion", in MACHLUP (1976).

LUNDSTROM H.O. (1967), "Capital movements and economic integration", Sythoff, Leyden.

MACHLUP F. (1976, ed.), "Economic integration worldwide, regional, sectoral", McMillan, London.

- MACHLUP F. (1977), "A history of thought on economic integration", McMillan, London.
- MARCHAL A. (1964), "L'Europe solidaire", éditions Cujas.
- MAYES D.G. (1988), "The problems of quantitative estimation of integration effects", in El-Agraa (ed.), "International economic integration", McMillan, London.
- MCKEE (1973), "Regional inequality and the market mechanism - a comment", in Kyklos, vol.26.
- MUSSA M. (1983), "Optimal economic integration", in Aspe Armella-Dornbusch-Obstfeld (eds.), "Financial policies and the world capital market: the problem of Latin America countries", The University of Chicago Press, Chicago.
- MYRDAL G. (1956), "An international economy", Harper and Brothers Publishers, New York.
- PAURNAKIS M. (1979), "Economic integration of developing countries with similar and different economic systems", in Economia Internazionale vol.32.
- PELKMANS J. (1980), "Economic theories of integration revisited", Journal of Common Market Studies, vol. 18.
- PELKMANS J. (1984), "Market integration in the European Community", M. Nijhoff, The Hague.
- PILI M. (1975), "I flussi finanziari a livello regionale", in Quaderni dell'economia sarda n. 1-2.
- PINDER J. (1969), "Problem of European integration", in Denton (ed.), "Economic integration in Europe", Weidenfeld and Nicholson, London.
- PINDER J. (1988), "Enhancing the Community's economic and political capacity: some consequences of completing the Common

Market", in Bieber-Dehousser-Pinder-Weiler (eds.), "1992: one European market", Baden-Baden, Nomos.

QUINTELLA T.M.M. (1982), "Teoria de integracao economica", ESAF, Brasilia.

ROBSON P. (1987), "The economics of international integration", Allen & Unwin, London.

SALVATORE D. (1973), "Regional inequality and the market mechanism - a reply", in Kyklos, vol. 26.

SCITOVSKI T. (1958), "Economic theory and Western European integration", Stanford University Press, Stanford.

STRANGE S. (1988), "States and markets", Pinter, London.

STREETEN P. (1964), "Economic integration", Sythoff, Leyden.

TINBERGEN J. (1954), "International economic integration", Elsevier, Amsterdam.

VINER J. (1950), "The custom union issue", Carnegie Endowment, New York.

WELBROECK J. (1976), "Measuring the degree or progress of economic integration", in MACHLUP (1976).

WHITMAN M. (1967), "International and interregional payments: a synthetic view", Princeton Studies in International Finance n.19.



QUADERNI GIA' PUBBLICATI DAL DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

- N. 1 - Marco CRIVELLINI, "Vincoli organizzativi-imprenditoriali allo sviluppo: una stilizzazione all'approccio di Ancona", aprile 1983.
- N. 2 - Paolo ERCOLANI, "Prezzi relativi e sviluppo economico: un'analisi dell'evidenza empirica", luglio 1983.
- N. 3 - Riccardo MAZZONI, "Costi comparati e sviluppo regionale: un'analisi empirica", maggio 1984.
- N. 4 - Paolo ERCOLANI, "Sviluppo economico e mutamenti di struttura", ottobre 1984.
- N. 5 - Valeriano BALLONI, "Processi di integrazione nelle ristrutturazioni industriali", ottobre 1984.
- N. 6 - Franco SOTTE - Luisa QUATTRINI, Simone RUSPOLI, "Indagini sulle tipologie aziendali nell'agricoltura delle Marche", maggio 1985.
- N. 7 - Geminello ALVI, "Due scritti eterodossi sulla scienza scienza in economia e la sua storia", maggio 1985.
- N. 8 - Luca PAPI, "Scelte e conseguenze della politica monetaria del primo dopoguerra", giugno 1986.
- N. 9 - Massimo TAMBURI, "Il modellaccio 2: analisi storica dei parametri diretti", febbraio 1988.
- N. 10 - Luca PAPI, "Dynamic specification in U.K. Demand for Money Studies", marzo 1988.
- N. 11 - Enzo PESCIARELLI, "Smith, Bentham and the Development of Contrasting Ideas on Entrepreneurship", giugno 1988.
- N. 12 - Alessandro STERLACCHINI, "Progresso tecnico, attività innovative e crescita della produttività: approcci teorici a livello inter-industriale", ottobre 1988.
- N. 13 - Carlo GIANNINI, "Cointegrazione, analisi di rango e stima consistente dello spazio di cointegrazione partendo dalle stime di un VAR in livelli", marzo 1989.
- N. 14 - Carlo GIANNINI - Rocco MOSCONI, "Non stazionarietà, integrazione, cointegrazione: analisi di alcuni aspetti della letteratura recente", marzo 1989.

- N. 15 - Valeriano BALLONI, "Strutture di mercato e comportamento strategico delle imprese. Il caso dell'industria americana degli elettrodomestici", 1989.
- N. 16 - Mauro GALLEGATI, Massimo TAMBURI, "Divergent Trajectories in Europe: An Analysis of the Recently Developed Countries", 1989.
- N. 17 - Enrico SANTARELLI, "R & D, Innovation, and the Signalling Properties of the firm's Financial Structure, maggio 1990.
- N. 18 - Daniela FELIZIANI, "Il dibattito internazionale sul tempo di lavoro: una nota introduttiva", settembre 1990.
- N. 19 - Massimo TAMBURI, "Pionieri, Imitatori e Processi di Catching-up", novembre 1990.
- N. 20 - Antonio Giulio CALAFATI, "Processo economico e ambiente naturale in K.W. Kapp", dicembre 1990.
- N. 21 - Carlo GIANNINI, "Topics in Structural Var Econometrics", luglio 1991.